

TESTATA: la Repubblica  
DATA: 27/2/1994  
PAGINA: 33

TITOLO: IN BARBA A CARLO MARX

AUTORE: Nello Ajello

GENERE: Intervista

TESTO:

Roma - Il prossimo libro di Paolo Sylos Labini e' una confutazione piena di dottrina e di passione. Oggetto della confutazione e' un personaggio di suprema importanza per le sorti del mondo: Carlo Marx. Il saggio di Sylos Labini, intitolato Carlo Marx: e' tempo di un bilancio, uscirà da Laterza il 10 marzo. Riproduce uno scritto che l'autore pubblico' tre anni fa sulla rivista fiorentina Il Ponte. Il periodico ospito' poi una serie di interventi sui temi sollevati dall'economista. Figurano anch'essi nel volume laterziano, che termina con una conclusione di Sylos Labini. Aggirandosi nella vertiginosa ricchezza del pensiero di Marx, l'autore trova la conferma di una massima che gli e' cara: gli uomini modesti sbagliano modestamente, gli uomini geniali sbagliano genialmente e possono provocare danni terribili. "Mi riferisco, ci spiega l'economista, "al disastro totale cui sono approdati i tentativi di attuare, nella pratica, le tesi di Marx: dall'Unione Sovietica alle repubbliche cosiddette popolari dell'Europa dell'Est, fino a Cuba. Per non parlare della Cina, che a un certo punto ha abbandonato la linea ortodossa. I motivi di questi fallimenti? Il principale e' che il meccanismo di base della costruzione marxiana, l'economia pianificata, e' refrattario alle innovazioni. Puo' consentire, in una fase di avvio, lo sviluppo di singoli settori, ma non lo sviluppo generale e differenziato di una societa'. Le industrie di base - l'acciaio, il carbone, l'elettricitá, il petrolio - che vengono privilegiate in questo meccanismo, rappresentano soltanto le premesse di una crescita economico-civile". E il resto? "Il resto e' quasi silenzio. I funzionari dell'economia pianificata non hanno inventato praticamente niente nel campo della ricerca applicata, se si esce dai settori militare e spaziale. Un indice eloquente di questo stato di cose era la carenza di brevetti. Li acquistavano in Occidente. Oppure se ne appropriavano indebitamente. In una parola, li rubavano. "Certo, li' lo spionaggio industriale era diventato un metodo di lavoro". Incapacita' di innovare. Ma com' e' possibile che carenze di simili dimensioni non balzassero agli occhi dell'economia mondiale? "Le obiezioni non sono certo mancate. Esiste, in materia, una letteratura lussureggiante. Basti pensare a von Hayek, von Mises, Enrico Barone. Ma queste critiche non erano dirette verso la maggiore debolezza del sistema, cioe' appunto la sua incapacita' di innovare, la sua sclerosi dovuta all'esclusione dell'iniziativa individuale. Io stesso l'ho capito con ritardo, benché altri continuino ad essere piu' lenti di me. Allievo di Joseph Schumpeter, ad Harvard, alla fine degli anni Quaranta, mi ero fatto troppo condizionare da lui". Schumpeter non era un conservatore? "Certo che lo era. E tuttavia riteneva che l'economia pianificata potesse essere piu' efficiente di quella capitalistica perche' riservava maggiore spazio ai grandi laboratori di ricerca e alle conseguenti innovazioni. Questa personale convinzione aveva maggiore efficacia proprio perche' veniva da un conservatore come lui". Marx sosteneva che "la storia della societa' fino ad oggi e' storia di lotte di classe": una tesi che lei confuta duramente. Ma non si puo' sospettare che, sotto i conflitti etnici o religiosi in corso nel mondo, si nascondano in realta' contese economiche? "No, nel modo piu' drastico. A qualsiasi arzigogolo teorico si ricorra, e' impossibile far risalire la tragedia dell'ex Jugoslavia, i conflitti innescati in Spagna, in Irlanda, in gran parte dell'Africa, a fattori economici determinanti. Non ci

riuscirebbe neppure il piu' spericolato dei sofisti". Abbiamo appena parlato di un errore, per cosi' dire, di base. Ma gli errori specifici di Marx, quelli a suo parere "madornali", sono riducibili a una coppia: la tendenza delle societa' capitalistiche alla 'proletarizzazione' e la tesi del fatale impoverimento della classe operaia. Certo, oggi queste tesi appaiono insostenibili. Ma nell' Ottocento... "A quel tempo potevano avere una parvenza di plausibilita'. Ma non piu' d' una parvenza. Adam Smith non poteva essere considerato un apologeta delle 'magnifiche sorti e progressive' della classe operaia. E tuttavia un centinaio di anni prima di Marx mise in evidenza che, pur fra molte sofferenze, i salari reali dei lavoratori avrebbero potuto crescere". Marx non venne scosso da queste obiezioni preventive? "Faceva finta di niente. Oppure avanzava contro obiezioni inconsistenti, come io cerco di dimostrare nel paragrafo dedicato alla tesi marxiana della miseria crescente". Ma in quale considerazione Carlo Marx teneva gli economisti? "Nella grande e drammatica costruzione che ne porta la firma, i suoi Virgilio erano Adam Smith e David Ricardo. Li rispettava alla stregua di classici. Di Stuart Mill aveva una certa considerazione, ma non tanta. Poi per lui si apre l' epoca degli economisti volgari. Alcuni li definiva 'pugilatori a pagamento'. E invece si trattava spesso di gente di prim' ordine. Come, ad esempio, William Nassau Senior, uno di piu' maltrattati. Marx aveva una pronunciata tendenza all' ingiuria collettiva". Dall' Ottocento spostiamoci ai nostri giorni. "Ed ecco che la critica, a proposito dell' impoverimento della classe operaia, diventa schiacciante. Anche i marxisti piu' convinti appaiono in difficoltà'. Percio' alcuni di loro ricorrono ad argomenti avvocateschi. Oppure fanno un gran salto sugli atlanti trasferendo nel Terzo mondo le tesi che Marx costruì a dimensione europea e, in particolare, inglese. Si puo' obiettare che, nel Terzo mondo, la forza-lavoro e' indigena, ma il capitale di molte imprese e' occidentale. Il che renderebbe meno inapplicabile a quelle zone le tesi di Marx. "I capitali possono anche essere 'locali'. Ma il fatto determinante e' che in quelle zone la crescita economica e' resa difficile dall' intero sistema, travolto dall' esplosione demografica. La quale si sottrae agli schemi dell' imperialismo e dello sfruttamento e richiede un' analisi distinta. E anche una terapia specifica, come dimostra l' esempio della Cina, la quale ha adottato una politica conforme alle prescrizioni indicate da Malthus. Malthus, fra parentesi, era una delle bestie nere di Marx. Dopo un secolo di discussioni, lei dice, si e' riusciti a dimostrare falsa la tesi centrale del pensiero marxiano: cioe' l' equazione fra capitale e lavoro. Chi e' stata a demolirla? "Soprattutto Piero Sraffa. Il quale - molto amico, fra l' altro, di Gramsci - era tutt' altro che aprioristicamente ostile all' autore del Manifesto del partito comunista. Per Sraffa (proviamo a dirla in soldoni) Marx non aveva tenuto conto del fattore-tempo nei processi produttivi. Aveva percio' trascurato la rilevanza del saggio d' interesse e, in particolare, del saggio d' interesse composto". Lei non esita a definire la filosofia di Marx una sciagura per l' umanita'. Aggiunge di non vedere alcun motivo per cui gli operai dovrebbero essergli grati. "Infatti, proprio non ne vedo. Soprattutto se penso al secolo ventesimo. Cio' non toglie che si possa e si debba cercare di utilizzare Marx per le sue tesi analitiche, tanto piu' preziose quanto meno strumentali rispetto al progetto rivoluzionario. Per esempio, la sua analisi dei problemi monetari, creditizi, dei rapporti tra investimenti e consumi". Settario e farisaico Marx, a suo parere, pecca di machiavellismo. Sostituisce spesso al ragionamento l' invettiva "con il dissimulato ricatto che se tu, lettore, non lo segui, e' solo perche' sei vittima dell' ideologia borghese". E in cio' lo trova farisaico. "Certo che e' farisaico. Inaffidabile. Settario. Un po' imbroglione. E minaccioso. In un suo 'indirizzo' inviato al primo nucleo del partito comunista tedesco, c' e' una intimidazione terribile alla borghesia: 'Vae victis, guai ai vinti. Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sara' il nostro turno, non abbelliremo il terrore'. Qui e' contenuta, in nuce, tutta la tragedia d' un secolo, il nostro, cosi' profondamente segnato dalla sua ideologia. Vi si ritrova la violenza reciproca fra comunisti e anticomunisti, fra bolscevichi e nazisti. Non esiste barbarie capace di giustificare una barbarie di segno opposto, come capirono bene, in Italia, Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi. Nessuna scusante, certo, per Hitler, e ancor prima per Mussolini, suo maestro. Ma neppure per Joseph McCarthy, che si provo' a imbarbarire la vita politica di una grande democrazia. Oggi qualche allievo postumo del senatore McCarthy,

con in piu' un tocco da operetta, si aggira anche in Italia". Lei considera il fallimento del socialismo reale non tanto un crack economico quanto una catastrofe morale. E si ha l' impressione che faccia risalire questo naufragio etico-politico al "machiavellismo di bassa lega" di Marx... "Fra le due cose non instauro una dipendenza meccanica. I processi sono terribilmente complicati. Non e' tutta colpa di Marx: e' ovvio. Certo, l' autore del Capitale era invasato dall' idea di essere un profeta. Era capace di qualunque violenza logica pur di far trionfare le sue tesi e il suo progetto rivoluzionario. Un progetto sbagliato per il quale si sono sacrificate in buona fede moltitudini di uomini. C' e' ancora qualcuno che, magari solo in parte, continua a crederci. Anche per costoro e' necessario un bilancio critico di cio' che rimane - nel male e nel bene - di un grande pensatore".